

Le parole di Napolitano segnano un passaggio importante anche per la pacificazione nazionale



LA STORIA

Spesso una persona viva legata col filo di ferro a una già morta, e condannata a una fine atroce

UCCISI e gettati in cave profonde (foibe) dagli jugoslavi tra il 1943 e il 1947, forse diecimila italiani nella terra contesa. Le convenienze diplomatiche ci furono: degli americani, della Dc di allora. Dei comunisti. Nessuna giustificazione, ma la storia precedente può dirci qualcosa...

Foibe, una tragedia e le sue verità nascoste

di Bruno Gravagnuolo

Foibe, innegabilmente «un imperdonabile orrore contro l'umanità», come ha detto ieri il Presidente Giorgio Napolitano. Anche perché all'orrore dell'eliminazione fisica delle vittime, infoibate in cave profonde, (dal latino «fovea») si aggiungeva la modalità dell'esecuzione. Spesso una persona viva legata col filo di ferro a una già morta, e condannata a una fine atroce. Con l'aggravante di una ferocia supplementare. La cancellazione integrale delle vittime, senza la possibilità per i parenti di piangerle in una tomba. Perirono così tra il 1943 e il 1947 circa 5 o 6 mila persone di nazionalità italiana nelle terre del confine orientale, secondo la conclusione della commissione congiunta italo-croato-slovena, risalente al 2000, anche se non è possibile valutare quanti furono effettivamente gli infoibati. Mentre sempre in quel periodo gli storici concordano nel valutare in circa 10 mila gli scomparsi italiani nelle terre dalmato-giuliane. Tra uccisi (anche militari) infoibati e scomparsi nei campi jugoslavi. E a tutto questo s'aggiunge l'esodo degli italiani, dopo il trattato di pace del 10 febbraio 1947 con la Jugoslavia, con il quale l'Italia perdeva Pola, Fiume e Zara e una parte delle provincie di Trieste e di

Il più grande orrore lungo il confine orientale. Le truppe di Tito arrivano prime...



Immagine delle foibe Foto Ist. per la Storia Movimento Liberazione/Ansa

Gorizia. Tra il 1947 e il 1954, fuggirono 350 mila italiani espulsi, non sempre accolti con solidarietà ma spesso tollerati e fatti segno di ostilità a sinistra, quali testimoni scomodi delle prepotenze jugo-comuniste. In ogni caso una patata bollente. Come tutto il contenzioso su Trieste fino al 1954, che vedeva ancora tanti italiani ostaggio di Tito. E nel bel mezzo di un'altra questione: i crimini di guerra. Da un lato pendevano quelli nazisti in Italia. Dall'altro gli Jugoslavi reclamavano i generali italiani occupanti dal 1940 al 1943: Roatta, Ambrosi, Robotti, Pirzio Biroli. Denunciati all'Onu come rei di atrocità in Slovenia, Croazia, Montenegro. Si decise così di non perseguire i crimini nazisti, per non dover consegnare gli imputati italiani. E a conclusione di tutto venne anche «l'iscrizione» occidentale di Tito tra gli avversari geopolitici di Stalin, dopo la sua rottura con l'Urss nel 1948. Ecco dunque i «calcoli diplomatici e le convenienze internazionali» di cui ha parlato Napolitano. Che riguardano in primo luogo i governi Dc dell'epoca, alle prese con circostanze complicate:

guerra fredda, contenzioso con la Jugoslavia. Ma come si arrivò alle foibe? Scansione degli eventi e antecedenti sono indispensabili per capire. Al di là dell'uso «privato» e strumentale che la destra italiana ha fatto della tragedia. Una tragedia da imputare certo alla Jugoslavia di Tito ma che «dietro» fa emergere pesanti colpe italiane. Due le fasi storiche, a ridosso immediato delle foibe. Quella dello sbandamento dell'8 settembre, che dissolve l'esercito italiano e lo mette nell'impossibilità di difendere i civili dalle vendette degli slavi. Che avevano patito dal 1940 una durissima occupazione nazifascista. E poi l'ingresso a Trieste della IV armata del generale Drpasin, coadiuvata dal VII e IX корпус sloveni. Tra fine aprile e 12 giugno 1945 comincia la matanza degli italiani. In base a precise direttive di Karelj, il «secondo» di Tito, che prescrivono la neutralizzazione di ogni possibile opposizione italiana al nuovo potere titino. Il che si concretava in vera e propria pulizia etnica, non solo di ogni germe di possibile classe dirigente diffusa italofona. Ma anche di impiegati, postini, funzionari, oppositori antifascisti,

semplici carabinieri e finanzieri italiani, in grado di ostacolare la jugoslavizzazione. Gli angloamericani, a cui in realtà i tedeschi si erano arresi, sono acquarterati tra il Porto e San Giusto, e lasciano fare per non entrare in collisione con l'Urss alleata, nonostante le denunce che arrivano persino in Vaticano e alla Croce Rossa. Mentre padrone dei luoghi sono le forze jugoslave, entrate per prime a Trieste, dopo aver depistato i partigiani italiani della divisione Garibaldi-Natisone in zone interne, per non avere intralci (e qui anche le debolezze e le omissioni del Pci). La situazione si calma con il ritiro dalla «zona b» degli Jugoslavi, ma la pulizia etnica e le deportazioni continueranno almeno fino al 1947. Una ferocia documentata quella jugo-comunista. Che era altresì il rovesciamento di una lunga sequela di ferocie italiane. Quelle iniziate nel 1919 dopo il trattato di Versailles, con l'annessione dell'Istria a maggioranza slava all'Italia. Con le distruzioni fasciste di società operaie, banche, cooperative e associazioni slave. A Trieste e altrove. Con la proibizione di usare il «serbo croato». La can-

cellazione dei nomi slavi sulle tombe e la loro italianizzazione. Con la rovina imposta ai contadini slavi, costretti a vendere per «rinsanguare» il contado di italiani. Con la sostituzione del clero slavo. E infine con la crudelissima occupazione italiana dopo il 1940. Allora gli italiani distrussero, bruciarono, decimarono. E con furia nazista: 50 slavi contro ogni ufficiale italiano ucciso. E internarono più di 20 mila persone in 202 lager, migliaia delle quali morirono di stenti nel famigerato campo di Arbe, in Croazia. Solo nella zona di Lubiana furono uccisi 13 mila civili, e quella guerra costò agli jugoslavi 250 mila morti. A nulla valsero le proteste del vescovo filo italiano Santin a Trieste, contro le effrazioni italiane, che ingrossavano le file dei partigiani. Il tutto mentre il generale Roatta emanava i protocolli per le deportazioni della gente, il generale Pirzio Biroli diffidava i soldati dal «sentimentalismo». E Mussolini telegrafava in Montenegro: «Non comportatevi da padri di famiglia, come foste in Italia». E ancora: l'appoggio ad Ante Pavelic, dittatore croato fascista, che governava nel vicereame italiano annesso. Che si distinse in inenarrabili persecuzioni contro i serbi. Inevitabile che tutto ciò si riversasse in un fiume straripante di odio politico ed etnico contro gli italiani: dominatori e colonizzatori. E tali peraltro li aveva voluti Mussolini, quando disse: «500 mila barbari slavi non valgono 50 mila italiani». In conclusione, nulla potrà scusare l'imperdonabile orrore delle foibe. Ma le colpe di quell'orrore, oltre che sugli aguzzini, ricadono anche su chi scatenò per primo tutto quel fiume d'odio e di risentimento: il fascismo e poi il nazifascismo. Del che in verità non si parla abbastanza. Anzi non si parla affatto. Benché sia l'altra faccia rimossa delle foibe.



Quelle «colpevoli coperture» sulla pulizia etnica fascista degli slavi

Il regime istituì campi di prigionia nei Balcani. Nessun criminale di guerra fu condannato o estradato. I calcoli diplomatici di allora...

di Vincenzo Vasile

LA GLORIOSA BBC nel 1989 trasmise un documentario in due puntate di 50 minuti intitolato "Fascist legacy" ("L'eredità del fascismo"). Da cui si ricava che c'è un solo filo che unisce il lungo silenzio sulle foibe, denunciato ieri da Giorgio Napolitano, al colpo di spugna ai crimini di guerra dei nazifascisti in Italia insabbiati per sessant'anni nell'"armadio della vergogna", alla negazione della pulizia etnica antislava che era stata compiuta in precedenza dai fascisti e dai militari italiani. La Rai ne acquistò i diritti, ne produsse un'edizione italiana, ma non l'ha mai messo in onda. Quel film riferisce, in particolare, dell'esistenza di duecento campi di prigionia italiani nei Balcani, dove si moriva di fame e sete, come a Rab-Arbe. Centinaia di migliaia gli internati (600 mila secondo il governo jugoslavo, 250 mila accertati dagli storici), donne e bambini compresi, di

cui pochissimi i sopravvissuti (perché gli uomini tra i 16 e i 60 anni venivano subito uccisi). E nei libri di storia è scritto che dei 1.750 "criminali di guerra" italiani, di cui diversi governi - gli Alleati, l'Etiopia, ma anche e soprattutto la stessa Jugoslavia - chiesero nel dopoguerra l'estradizione, nessuno fu condannato in Italia, né alcuno fu estradato. In questa lista, peraltro, non erano indicati solo i nomi di persone che avevano ricoperto cariche significative sotto il passato regime (dai generali Mario Roatta, Renato Coturri, Gastone Gambaro, Gherardo Magaldi e Mario Robotti, all'ex alto commissario della Zona di Lubiana, Emilio Grazioli, all'ambasciatore Francesco Bastiani, all'ex governatore della Dalmazia Francesco Giunta, all'ex governatore del Montenegro, generale Alessandro Pirzio Biroli), ma erano citati personaggi che avevano assunto, intanto, un ruolo importante nel nuovo assetto istituzionale del Paese. Tra essi un sottosegretario all'Interno dell'epoca, e cioè il deputato democristiano Achille Marazza, e

persino il questore Ettore Messina, divenuto uomo di fiducia di Mario Scelba, cui fu più tardi affidato il compito di combattere («di trattare») con la banda capeggiata da Salvatore Giuliano in Sicilia, entrambi accusati di omicidio nel "Registry of War Criminals. Consolidated wanted list" (lista dei ricercati). L'elenco, conservato negli archivi delle Nazioni Unite, si divide in due categorie: i responsabili di maltrattamenti e violenze contro prigionieri di guerra (era il gruppo molto numeroso di coloro che erano stati incriminati dalle autorità militari della Gran Bretagna e, in parte, anche dagli Stati Uniti); i responsabili di crimini di guerra veri e propri, commessi principalmente contro le popolazioni civili dei paesi invasi dall'Italia fascista (Jugoslavia, URSS, Grecia, Albania, Etiopia). Tutto avvenne in un fazzoletto di pochi mesi, nell'immediato dopoguerra. Nel gorgo dell'incipiente Guerra Fredda il silenzio sugli avvenimenti al confine orientale (invasione fascista, stragi e rastrellamenti e successiva rappresaglia "titina") fu la merce di scambio di una partita

politico-diplomatica che portò a insabbiare le stragi Marzabotto e di Sant'Anna di Stazzema, oltre ai numerosi eccidi della "guerra ai civili" condotta dai nazisti e dai fascisti in Italia nel 1943-1945. Leggiamo la lettera inviata, il 7 gennaio 1946, dall'ambasciatore Quaroni, in quei giorni a Mosca, diretta al nostro ministero degli Esteri: "Comprendo benissimo il desiderio dell'opinione pubblica italiana di vedere citati in giudizio quei tedeschi che maggiormente si sono resi responsabili di crimini di guerra in Italia: comprendo anche che il governo italiano, per ovvie ragioni di prestigio e di impostazione generale della nostra situazione giuridica e morale desideri gli venga riconosciuto il diritto di prender parte attiva alla punizione dei criminali germanici. Ma noi siamo purtroppo in una situazione per cui altri Paesi ci chiedono, o ci possono chiedere, la consegna di colpevoli di vere o presunte atrocità: i termini del nostro armistizio, a questo riguardo, non potrebbero essere più espliciti, ciò premesso, mi vien fatto di domandarmi sia saggio da parte nostra sollevare

una questione che può facilmente fungere da boomerang". Anche noi italiani, anche l'Italia fascista aveva condotto, insomma, una spietata "guerra ai civili", una "pulizia etnica" in Jugoslavia. Meglio stendere un velo. Il suggerimento fu pienamente accolto. Nei mesi successivi, grazie ad una serie di sforzi diplomatici e all'istituzione di una Commissione d'inchiesta truffa, l'Italia riuscì a eludere il rispetto della clausola sancita dall'art.45 del Trattato di pace firmato con le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, in base al quale l'Italia si era obbligata ad arrestare e a consegnare a stati legittimati a giudicarli i connazionali accusati di aver commesso crimini contro l'umanità o crimini di guerra. E anche gli eredi delle vittime della rappresaglia jugoslava, "quelli delle foibe", vennero conseguentemente sacrificati a una complessiva rimozione storica e politica. Per essere consegnati dai governi centristi alla retorica nazionalistica degli "ingiusti confini" e del "volemmo tornare", agitata in tutti questi anni - a Trieste e in giro per l'Italia - dall'estrema destra.

INVITO

UN NUOVO SOCIALISMO PER IL XXI SECOLO

"Una Sinistra nuova per rispondere alle sfide del mondo contemporaneo"

Dibattito con:

Pietro FOLENA Unità a Sinistra
Ersilia SALVATO Rossoverde
Aldo TORTORELLA ARS

con la partecipazione di esponenti della sinistra politica e sociale torinese:

Cristina ABRAMI, Giorgio AIRAUDO, Stefano ALBERIONE, Silvio CANAPE, Vincenzo CHIEPPA, Mario DOGLIANI, Gianni FAVARO, Luciano GALLINO, Enrico MORICONE, Diego NOVELLI, Dario ORTOLANO, Luciano PREGNOLATO, Claudio STACCHINI, Marisa SUINO, Giampaolo ZANCAN

ASSOCIAZIONE ROSSO VERDE
www.rossoverde.org

UNITI A SINISTRA

GIOVEDÌ 15 FEBBRAIO 2007 - Ore 20.30 - Aula Magna dell'Istituto "AMEDEO AVOGADRO" - Via Rossini, 18 - Torino